DELLA PRONVNZIA TOSCANA

d'Orazio Lombardelli Senese, opera non più vista.

IN FIORENZA.

Nella Stampa Ducale. 1568.

Con licenza, & Priuilegio.

AL MOLTO REVERENDO Padre Prouinziale di Terra Santa, il generoso P. maestro Serafino Caualli da Brescia, de l'ordine de' Predicatori; padre suo sempre osseruandissimo.

ERCHE già piu mesi ho fermo nell'animo cõ sommo desiderio di far comprehender non tanto avoi amoreuolissimo & osseruand. padre, che del buon'animo mio vi appagate; quanto a chiunque mi ha conosciuto, che io tengo, e son per tenere etterna memoria del buono affetto, che mi portate, fuor del merito mio, e de benefizii, che fatti mi hauete, e fate, per solleuar la mia debilezza, e confortare il prõto del mio buon volere intorno alle cose dello studio, e de la religione: Intendeuo adempirlo con alcun frutto

de le fatiche quiui fatte, quale si fosse non tenendo a ciò mezo ne piu atto, nè piu conueneuole. ma diceuo fra me stesso, Quando mi si queterà mai l'animo; se si aspetta, ch'io tiri affine quel tanto, ch'io spero; atteso che oltre al mio Samuelle di già stampato, e dedicato al nostro Reuerendissimo & ammirabil Padre generale, il P. M. Vincenzio Giustiniani da Genoua, e l'altre due operette (di cui sapete) già dedicate, per darsi fuore, quãdo à Dio piacerà; niente mi ritrouo finito? di maniera ch'io stauo molto sospeso; non çessando il pensiero di guardar co là, doue prima era volto. finalmente io pensai di trouar M. Orazio Lõbardelli amoreuolissimo mio fratello, per aprirgli, quanto il bisogno mio fosse; e vedere s'egli hauessi possuto in qualche modo consegliarmi. esso mi fece veder piu, e piu suoi scritti, cõcedendomi, ch'io ne disponessi,

quanto alla dedicazione, a mio talen
to: e cosi mi piacque la præsente ope
retta, degna per mio giudizio d'esser
veduta, e caramente accettata da V.
R. e sotto il nome di quella comuni-
cata a chi si diletta di quelle cose, che
non solamente da gli animali priui
di ragione ci discostano; ma da i ra-
gioneuoli ancòra piu rozi. Per il che
mosso da l'amor, ch'io debitamente
vi porto, indottoui da gli oblighi, ch'
io vi tẽgo, e forzato da i meriti vostri,
che da l'uno, e l'altro mare sono spar-
si; hauendo (come infocato verso l'ho
nor della nostra Santa Religione) se-
guitato già vndici anni, in tutte le fa-
tiche, il sopranominato R. P. Genera
le; onde nasce, che ouunque si fa men
zion di cosa notabile per tutta la no-
stra religione; sempre venite lodato,
& innalzato come padre benigno, cle
mente, paziente, feruente, e caritati-
uo in consolare gli afflitti, cõfortare i

pusillanimi, e fauorire i bisognosi del vostro aiuto: in tanto che non hauete dubbitato di espor la vita istessa insieme co'l sopradetto Reuer. Padre in salute, & honore dell'ordin nostro. e però nissun cessa mai di riuerirui, e desiderarui ogni bene; si come voi mai cessate di mandar fuora infiniti frutti, degni di laude; si nè i saggi consegli, come nelle fruttuose scienze, & irrefragabili dottrine, le quali ornate, quanto esse ornino voi. Ma per nõ tediarui, sapendo che la prudente vostra modestia non sa non abborrir le laudi mondane, cõtentandosi del merito solo; Vi supplico a degnarui di accettar questo piccol presente, co'l pigliarne debito patrocinio, per esser la cosa fuor de la cõsiderazion de' meno intendenti, e come nuoua, esposta pur troppo a la loro inuidia. E con questo riuerentemente inchinandomi; desidero, che mi teniate raccomã

dato con voi medesimo al Reuerendissimo Padre nostro Generale, ilquale Iddio prosperi, e feliciti sempre; dãdo a me grazia di seruirlo. Di Siena il di.1.di Settemb.1568.

D. V. P. R.

A i comandi

Frate Gregorio Lombardelli Senese del ordine de frati Predicatori.

ORAZIO LOMBARDELLI SENESE A I LETTORI, SALVTE.

I occorse, nei mesi andati, amoreuoli, e grati lettori, nõ solamente vedere, ma censurare ad altrui preghi tutti quegli autori, che vanno attorno per maestri de la lingua Toscana; e di mostrar liberamente, quanto ciascun per se stesso vaglia, & in che parti l'vn da l'altro sia diferente. La onde venni a comprender chiarissimo, che per esser alcun di loro come legato a l'vso mero di tre scrittori; alcun'altro voler insegnar quel, che per se medesimo non seppe mai, qualch'vno spender piu cirimonie, che mostrar gioueuoli precetti; e qualch'un'altro por quiui le piante, d'onde i primi haueuan leuato i piedi: Non esser quasi possibile, che vno habbia facultà d'insegnar l'intrinseco di questa lingua, e porgerne il vero, e natural succo; il quale nõ fosse nato, et alleuato con essa ne i labri, e che nõ sapesse appresso qualche altra cosa. Il perche mi cadde in pẽsiero di mettermi ad vne tale impresa; parẽdomi d'hauerui forze basteuoli, tutt'hora ch'io non venisse richiamato da maggior cura; come

che io per auentura mi potesse ingãnare. basta; mi parue di mettermi in arnese, hauendo confidẽza in piu cose appartenenti a questa, e principalmente nel fauor di Giesu Cristo, il quale sua mercè sempre mi viene incaminando per le meglior vie. Risoluto dunq; di lasciare vn certo modo comune: aspirando a far qualche cosa perfetta; disposi, & accomodai nell'intelletto con l'aiuto della memoria vn'opera diuisa in tre parti principali. ne la prima di cui voleuo della pronunzia. nella seconda mi piaceua delle parti del parlare: nella terza del tessimento, struttura, ò costruzzione di esse. Tai cose voleuo tutte disporre, quanto piu mi era lecito facilmente: co'l tener sempre desto, & attẽto il lettore: co'l farlo capace d'ogni parte: con l'attenermi a l'vso de megliori autori, e a la pratica de i piu eloquenti, & osseruanti dicitori: non lasciando a dietro cosa veruna, che degna fosse di essere intesa. Mi diedi per tanto a scriuere il mio concetto, com'io poteuo il meglio: e cosi messi in carta la prima, e meza la seconda parte; quando mi trouo impedito da cose, che manco poteuano aspettare. Si che io messi tai bozze cominciate in vna cassa fra cert'altre, d'onde per tutto il verno passato non le cauai. Hor fa pochi giorni, quãdo io m'ero per accignere al tirare a fine l'opera; mi sono accorto, che Iddio medesimo, il quale am-

ministra nõ solamẽte i fatti, ma i pensieri d'ogni suo fedele, mi fece por da parte il cominciato lauoro; perche le mie fatiche non si risoluessero in fumo; auuenga che per l'altrui comodo le pigliauo; hauendo per il mio, nel capo buona parte di quel, che huopo mi sia. La cagione d'vn tale accorgimẽto fu, che mi è data per le mani con mio sommo piacere vn'opera di m. Pier Francesco Giambullari Fiorentino, partita in otto libri; doue non pur son comprese tutte le cose, che io scriueuo nella mia seconda, e terza parte, perciò che de la prima non ve u'ha cosa veruna; ma eziandio qualch'vn'altra. perciòche in somma egli abbraccia tutto quello, che a mostrar la Toscana lingua puo seruire, quanto dir si possa escellentemente. conciò sia che nel suo trattato insegna le cose grandi, e non trascia le minute: scriue con breuità; e si fa intender benissimo: tratta con sottigliezza, e non di men si facilmente, che ogn'vno per ignorante che sia, vede quel tanto che gli fa di mestieri: vaga, e scorre per i fertili campi si de' tre nostri maestri, come de l'vso dei bei parlatori, con vn giudizio scegliendo vn'infinità d'esempi; che puo insegnare altrui, non meno ad intendere i libri, che le cose Toscane: corregge piu errori di altri, che hanno scritto del medesimo, e con si fatta modestia, che non dispare, nè ogn'vno puo intenderlo, ri-

cercãdo in tal caso piu che mezana pratica. Si che io l'ho giudicato per ogni via degno d'esser loda to alquanto piu acconciamente, che io far mi sap pia: lo tengo degnissimo d'esser letto, e riletto cõ ogni attenzione, si dai forestieri, che si danno a l'acquisto della volgar lingua; come da coloro, che tra di noi la voglion parlare, come debbono: e lo stimo tale, che meriti d'essere amato, e riuerito.

A proposito dunque, mi s'è leuata questa fati-ca di compire il principiato libro; che ne la terza parte (mi crederà ciascuno) era per farmi sudar piu di quattro volte: attendendo che l'incatena-mento delle parti del parlare importa il tutto in ogni lingua; & è dificilissimo a comprendersi; e vie piu dificile a dichiararsi; quanto piu che gior no per giorno, mentre vna e viua, si muta, va-ria, & altera mirabilente.

Per tanto io ringrazio Dio, che gli huomini habbiano si puro fonte, d'onde attigner possono il chiaro, limpido, e cristallino licuore d'vna cotan to, e ragioneuolmente pregiata lingua: Et io pos-sa, ripreso animo, finir l'altre cose, che ogn'hora mi trouo hauer fra le mani:

E se vn tal breue compebdio (che non vso di-re in vinti quel, che io posso in quattro parole) se-rà punto accetto a coloro, che senza inuidia giu-dicano; mi parrà d'hauer fatto qualche poco di

frutto anco in questo. Di che son per attender l'esi to, che si vedrà nell'aparir fuora; quãdo à cia scuno si sciorrà la lingua in quella parte, che piu gli serà di pia cere. Viuete lieti.

VANTO ſi debbia prezzar ne la noſtra linngua, & aggrandir per ogni uerſo il grato della retta pronuntia; non è difficile à conoſcerſi da chiunque riuolgerà per la mente, che queſta è di quella vnico ſoſtentamento; argomentando principalmente, che i medeſimi vocaboli ſian di che paeſe, ò lingua, ò tempo ſi vogliono, i quali vſciranno delle bocche Toſcane; pronuntiati da l'altre nazioni (con buona pace d'ogn'altra ſia detto, per amor de la verità) ò niente s'intendono, ò tanto male, che da'l non l'intender poco vi corre. Onde naſce, che vn Toſcano, (purche non ſia preſo de la feccià del volgo, in tutto rozo, e malconditionato; e volentieri vdito da qual ſi voglia grã Prẽcipe, ò da qual'altra eſcellẽte perſona d'altro paeſe; conſeguiſce honori, e fauori, e laude. So ben, che la lingua ſpagnuola è molto ſoaue neruoſa, e dolce; e che tutte l'altre hanno le ſue proprietà, & eſcellẽze, così bẽ come i ſuoi difetti; non eſſendo in queſto mõdo alcuna coſa per ogni via cattiua, ne per affatto aſſoluta: ma ſe ſi atten de il pronunziar non ſolamente di Siena, e di Fio renza, ma de i lor caſtelli, e contadi, eſcetto doue i foreſtieri s'annidano; ſe ſi guſta il proferir de'cit tadini di Viterbo, di Piſtoia, di Piſa, e di Luca,

non si può negare, che non sia la più casta pronunzia, che hoggi giorno sia nel genere humano. Il perche sia cosa degna, e lodeuole, che per ogni modo ci diamo ciascun per la sua parte à trafficare, e guadagnar co'l talento assegnatoci; per mille buó risperti, che ogni discretto lettore da bene huomo cõsidera, e intende, auuicinãdosi tuttauia questo nostro parlare al colmo della perfezzione, ò sia per conto di abbondantissima copia di vocaboli; ò per la comoda, varia, & acconcia maniera di legarli; ò per il drirto, giocondo, soaue, dolce, ornato, & allegro modo di pronunziarli; ò per qualunque altra parte, che hauer possa vn linguaggio.

Come si pigli, & intenda questa voce Pronunzia Cap. 2.

Egli è per tanto cosa douuta, e ragioneuole, che essendo noi per trattar de la pronuntia Toscana; isponiamo primieramente ciò che importi questo vocabol PRONVNTIA; perche à la dificultà d'hauere à intender quelle cose, che solamente sono de la voce viua, non si aggiugnesse l'oscuro della cosa istessa nell'istesso principio. La onde si debbe sapere, che PRONVNTIA viene à pigliarsi molte volte alquanto in prepriamente per tutto quel, che fa formare, ò puo sonar la voce, acui sian conformi gli atti, gesti, e mouimenti cosi del volto, come di tutta la persona, e di tal

pronunzia, che per vero, e proprio nome in latino si dice ACTIO da'l verbo agere, che significarà, in vn tempo co'l gesteggiare, dire accomodatamente; si debbon veder M. Tulio nell'oratore Cornificiò ad Herennio, Fabio nell'xi. Pliniò il giouene in alcune epistole, Chirio Fortunaziano al 3. Bartolomeo Caualcanti, ed'altri. Propriamente il detto nome nõ altro rileua (secõdo me) che vn'accomodato proferimento di ciò che per la voce si esprime. e di questo tratterò io, se non come il sogetto meriterebbe; almen come si potrà da vno, il quale primo è venuto à mettere il piede in questo cãpo, doue non ha ritrouato persona, ò vestigio, che sia. percioche non solamente la nostra lingua manca di chi ne insegni la pronunzia in qual si voglia modo; ma la Romana, e la Greca non so che habbiano altro, che della potestà de le lettere; essendosi quella di tai due lingue non solo alterata; ma in gran parte, se nõ del tutto mutata, per il riuolger de'tempi, e l'affliger de'trauagli, da cui tuttauia son percosse le menti humane. Onde à proposito, non ho da dubitar pũto, che per essermi dato à scriuer di cosa da pochissimi auertita, da nessuno accennata, ò tocca, & ad isprimere in carta difficilissima; come prima verrà nelle mani ad alcuni, de i quali è proprio il giudicar, censurar, tassar, lacerar le cose altrui, immentre che loro niente fanno vedere, che censurar si possa, parendogli di giocare al sicuro; non temeranno di affermar, che son ciancie, e che

l'harebbon ſapute ſcriuer'eglino ancora; quando lor foſſe tornato comodo: Non altrimenti che sì faceſsi già vno, il quale eſſendoſi affaticato buon pezzo in vano, a la preſenza di molti, per fare ſtar fermo e ritto, vn uuouo in vna tauola piana, e liſcia; nel pilgliar, che fece vn'altro d'un poco di cenere, e metterla ſotto al'vuouo siche l'accomodò; preſe a dire; coteſto l'harei ſaputo fare io ſi ben come tu l'habbia fatto. Vi harà parimente di quelli, che per auētura sì meteranno à ſcriuere à queſto medeſimo fine; e da cotal mia piccola ſcintilla veranno ad accender chiariſsimo, e ſplendentiſsimo lume: ne ſaprà la dottrina loro (così vanno i coſtumi) perdonarn a l'ignoranza mia; co'l riprendermi per piu conti, e che io non habbia viſto, inteſo, conoſciuto, compreſo queſta coſa, e quell'altra; e ch'io habbia voluto fare, ne habbia da poi fatto niente. Ma io ſo loro intendere, che val piu, fuor di dubbio, vn caneſtrino aſſettato, e galante di quattro fioricini d'inuētione, che habbiano a partorir piu, e piu frutti; che vinti corbelloni co'l fineno in fondo, e le fraſche in cima di aggiuntamenti, e chi la intende per altro verſo; non ſi può dir, ſe non che ſia di poco giudizio: atteſo l'inferir ſuo, Che ſia di piu merito, chi edifica ſontuoſamente, ſcriue dilicatamente, e ſtampa i libri con bei caratteri, che chi da prima ritrouo di edificare, di ſcriuere, e di ſtampare, con quella roza, e natural ſimplicità. Si che io per queſto riſpetto porterò pazientemente, che ogn'vn mi tratti, ſecondo la ſua conſcienza.

La pronunzia è vn'accomodato proferimento di ciò che per la voce si esprime. PROFERIMENTO ACCOMODATO si dice, per separar questa pronunzia da ogni voce interrotta, impedita, & oscura, come il suono de' bruti; per diuiderla da ogni voce muglieuole, o come dicono i latini vasta p isportirla da ogni voce, di cui nõ venisse a le orecchie il concento, e paresse di suanir per l'aria, ò di rimaner tra le fauci; e per farla diferẽte da'l tartagliare, ò balbutire, che si fà da coloro, i quali ò da natura, ò da'l vezzo nõ possono isnodare il cõcetto suo; che prima nõ comincino, & ricomincino, piglino, e ripiglino le parole medesime cẽto volte, quãdo meze; quãdo intere; hora tãto à fretta, che l'orecchie no'l pateno, & hora tãto adagio, che pare vno suenimento di sensi. DI CIO CHE PER LA VOCE SI ESPRIME si è detto a diferenzia principalmente di quell'altra sorte pronunzia, di cui pur'hora nel capo di sopra diceuo; la quale è congiunta coi gesti, non bastando la voce. di poi s'intende a diferenzia de le intergezzioni, le quali se ben sono accomodate a le passioni di chi le manda fuore in ogni lingua; non son per questo distinte, si che si possin dir proferite.

Condizioni, e parti della pronunzia. Cap. 4.

OTTIMA serà la pronunzia, tutt'hora ch'el-

la caminera virile,ardita,corrente,facile,allegra. sonora,e chiara; non languida,non abbieta, non isforzata,non affettata,non ridondante,non frettolosa,ò pressa troppo,nè volubile; accomodata finalmente a gli effetti.

Dichiaratione di tai parti.

SIA VIRILE; perche sendo fiacca,sconcia, e debile,non rende attenti gli ascoltatori e non se li fa grati: non penetra,non muoue, non diletta, non dispone. s'intende che proceda virilmente,se l'vna parola non impedisce l'altra,ò non l'aspetto lungamente.

ARDITA cioe non tremante,ò che paia dubitare: CORRENTE, non impedita punto da'l corso,per alcuna cagione:

FACILE, quasi naturale, che non vi si comprenda molto di studio:

ALLEGRA, cioè viua, che in vn certo modo aletti.

SONORA, di maniera che non s'habbia da porgere l'orecchia, per vdire ò a perder parola del corso.

CHIARA, talmente distinta,ritardata,spinta,e chiara, che non s'odano le parole nele fauci, e paiano vscir,(come si dice)del limbo.

NON LANGVIDA,che non paia di amalato; di chi habbia veduto il Lupo; di chi tema; di chi habbia il putto stretto, di chi habbia corso; di

chi parli per vezzi; di chi pensi le cose, che deue dire allhora.

NON ABBIETTA, cioè fuor di modo alterata, e che tenga d'un certo rozo, e vile:

NON ISFORZATA, che paia violenta, & impetuosa:

NON AFFETTATA, che vi si conoscesse certa superstizione, come di voler parlar meglio, che non si puo: alterando i suoni delle voci, come fa il volgo di qualche luogo di Toscana: mutando gli accenti de' seggi loro: aggiugnendo lettere, ò minuẽdo, fuor del'uso.

NON RIDONDANTE, che si affascino i vocaboli, che finischino ad vn modo medesimo: che la salti, hora fuor di proposito alzãdosi la voce hora, deprimendosi, e paia d'un pazzo.

NON FRETTOLOSA, Ò PRESSA TROPPO. quella mancharebbe della chiarezza, e di rado mouerebbe: questa porterebbe fastidio, e tedio.

NE' VOLVBILE, acciò non perda la maestà: e paia d'alcun, che parli per bocca d'altri, e nõ saperia ciò che si dice.

ACLIAFFETTI ACCOMODATA. perciòche puo bene stare, che alcuno habbia tutte queste parti e non satisfaccia: & in caso d'importanza non assegui sca effetto buono. si che la deue accomodaruisi; per l'occasioni, alzando, abbassando la voce, mostrandola, crudele benigna. &c.

Impedimenti della pronunzia. *Cap.* V.

IN molti modi viene ad errarsi nel pronunziare:parte per mancamento nostro proprio:parte per cause,ò naturali,ò accidentali. Tai difetti sono la voce debile, piccola, & inualida.cioè che non puo lungamente perseuerare: l'hauere il petto stretto: i meati del naso nō porosi & aperti: le fauci per qual si voglia cagione,asciutte:il mācar de i denti,e massime di quei del mezo:la lingua balbuziente,apiccicata,e quasi annodata per grossezza, o malattia: il non potere accostare i labri per debilezza de la virtù naturale,ò per altra qual si voglia cagione. Et a queste cose,ò mai,ò rare volte,ò non a bastanza puo ripararsi:come che ben detto sia, e veramente, che chi cerca troua: che l'industria dell'huomo fa ciò che vuole:che l'arte finalmente penetra per tutto.

Regole ad aiutare,e preparar la pronunzia.
Cap. VI.

E Perche brutto è l'errare in quelle cose, che per fetta mēte,ò appresso che bene far si possono,se l'huomo si vuole aiutare: s'imparerà in tre regole principali,& in piu altre conseguenti, come s'habbia da præparar lodeuol modo di pronunziare.

Prima regola.

INNANZI che noi ci mettiamo a dire in luogo doue importi acquistare, ò perdere; scriuansi le cose,che dir si debbono.e se non questo; pensinsi attentamente nè ciò manco essendone lecito; non ci

uenga entrato in lũgo parlamento di cose, a cui nõ habbiamo atteso, ò non n'habbiam letto, ò sentito parlare altra volta: se già non douessimo alcuna fiata dire, & altra vdire.

II regola.

MA perche non si troua chi per dotto, e sauio, e ben preparato di cose, ilquale ò nell'insegnare, ò nel disputare, ò nel fare orazioni, e lezzioni publiche, massime appresso persone, che meno intendino, sappia maneggiarsi; mancandogli su'l buon del fatto i vocaboli, e le parole; onde anco viene a perder la grazia, & a mancar di animo: sia la seconda cura intorno a la copia, e scelta d'infinite voci, e massime di quelle, che del continouo vengono in consuetudine.

III regola.

ET occorrendo spessissime volte, se non sempre, che nel corso del dire, si viene a mutare alquanto l'ordine propostosi ne la mente; onde si viene anco mutando buona parte delle parole ordite: si vien comprendendo, che non basterà il pensar bene a le cose, che altri vuol dire; il sapere ancor buona quãtita di vocaboli; che gliè huopo, il sapergli anco tessere, benche d'improuiso. ma come si asseguirà questo? co'l pigliare l'arte del collocare; & farui pratica, piu che mezzana. Perciòche cosi, non si puo errare vedendo noi, che ogni artefice, auanti che affermar possa di sapere l'arte, la quale si risolue a se-

guire; molto prima si affatica, in pigliar la manicra: e poi che gli ha imparato, lauora piu in vn giorno (per dir cosa, che sia creduta, e ciascuno isperimentar possa) che non faceua innanzi nel tempo d'vna settimana: oltre che allora fa bene; prima si poteua dir, ch'egli nó potesi altro che abbozzare.

IIII. Regola.

NISSVNA vocale nel fine della parola si addoppii; se tal parola non finisse in doppia naturalmente; come Dii, Spazii, Vituperii, ochii, spautii, & altre tali: perche tal cosa sarebbe la pronunzia volubile. Onde non è lecito pronunziar, nè scriuere, acciò altri cosi non pronunzii, Veniuaa, Spedircc, Calamarii, Sperandoo. in V la nostra lingua (ch'io fino a qui sappia) non ha voce, che vi finisca.

Appendice.

POTREBBE qui dire alcuno, che se non deue la vocale raddoppiarsi nel fine; serà lecito, per il mezo de le parole. a questo rispondo, che non si concede nè anco per il mezzo; ma che io non le dico ne la regola; perche quiui la pronunzia non è cosi facile a caderui. come nel fine infiniti cadono, che non sono piu oltre; cioè la parte maggior'del volgo di piu luoghi de la Toscana, per colpa di alcuni accidenti, da raccontarsi a comodo tempo.

E perche la nostra lingua pronunzia queste due vocali E, &, O in alcune voci, larghe ò aperte, ò chiare, come in belle, e tolto: in altre strette ò chiuse, od oscure, come in volto, e stelle: fa bisogno di attender, che tai suoni non si confondono, e quantunque non vi si possa errare, da chi non è del tutto inauuertito pure spesso molti, che son tenuti bei dicitori, vi cascano; e senza nessuna remissione. Chi mi domandasse come s'habbia da fare, a non vi errare; io gli direi, che io non vi so regola, se non d'hauere l'vso (e nota bene) d'infiniti vocaboli, e l'auuertir ne gli autori le differenze: come che ciò mal si possa, per il diffetto de' poeti antichi, che non conobbero tal diuersità di suono; & abuso de i moderni, che paion farsene beffe. i quali quanto errino, si dimostra in vna nostra fatira scritta contra di vn tal fallo, a m. Galgano Brocchi Sanese amicissimo nostro: benche qualch'vno (a me non da noia) la spacci per paradosso.

VI. regola.

Le consonanti, che nelle parole si ritrouano addoppiate; come in dubbitare, Aueduto, Accorto, Apportare, Arrecato, Assai, Parragone, Raffinare; Spaccio, Abbandonato, dappoi, addunque proferiscansi cosi doppie sempre; acciò non rendano la pronunzia languida, e fieuole, ò che tai parole mutino il propio significato: se già non si conce-

deſſe alcune, pur poche fiate al Poeta, per far'il ſuo no piu dolce, e piu grato. e però dica dubitare, a veduto, acorto, aportare, aſai, abandonato, dapoi, adunque, & altre tai poche voci, che non riceuon troppo nocumento, e non mutano il propio ſignificato.

VII. regola.

OSSERVISI queſto, che hora diremo, ſenza guardare a la moltitudine di quei, che vi caſcano; da qualunque deſidera pronunziare in modo, che meriti di eſſer lodaro, e diaſi ad intender ciaſcuno; che io lo dico perche io ſo, che le ragioni, che mi hanno moſſo a dirlo, ſono tali; che da eſſe ogni durante ſta potrebbe reſtar perſuaſa, ciò è, che non ſi pronunzii alcuna parola talmente; che doue ſia la vocale, ve ne paiano due, che facciano l'effetto d'vna. Fughiſi dunque il dire, Daemmi del paene. percioche in tal caſo, non s'intende, ſe ò dammi ò demmi; o pane, ò pene ſi dica. Non ci venga detto Paenſaci, per penſaci: Crudaele, per crudele: Spaeraua, per iſperaua. laſciam pure vſare a i non voglio dir chi Vennei, per venni: Corriuei per corriuo. perche oltr'al brutto modo del pronunziare; benche forſe mi verrà inteſo, che Vennei ſignifichi venn'io: non intenderò tal volta ſe Corriuei ſignifichi corriua ei, per egli: ò ſe corriue, per poco auuertite parlando di donne, ò perſone ò ſe io corriuo: ò ſe i Corriui, che s'vſa verſo coloro, che non ſono ſcaltriti.

VIII. regola.

Facciasi di maniera, che nella pronunzia, il C non paia d'hauere innnanzi l'S, doue non sia per natura de le parole, come in queste Fascia, Coscia, pasce da pasco verbo, ambasciadore. perche sarebbe ristucheuol pronunzia, e via piu del douer feminile, il proferir Bascio, e Basciare; Cascio, nuoscere; e piascere, per bacio, e baciare; cacio, e nuocere, e piacere.

IX. regola.

Non si tralasci l'S. innanzi al C doue si vsa, come in cambio di lascio, vsano alcuni lacio: di nasceua, naceua: di rincresciuto, rincreciuto: di lisci, lici; & altri tali.

X. regola.

Il G proferiscasi, doppo con H, ò l; come piu si vanno contentando le orecchie: come Veghia, ò veglia: raghiare, ò ragliare. perche in questo è bellissima pronunzia, imitata dal greco λ, che quando ha doppo il iota suona per gli: & in qnella non è cattiua, imitata pure anco ella da'l greco γ, che appo loro per il piu suona per gh

Auuertenza.

Egli è non dimeno da guardarsi, di non si fidar di tale ettimologia, nel gh perche se altri ardisse non riguardando, se le voci così sonanti fossero state vsate da gli autori; si porterebbe pericolo di guastarne infinite bellissime con gl: come sono Appigliarsi, consiglio, periglioso, scompiglio, miglio, migliore.

XI. regola.

Dove s'oda l'H doppo al C, non si pretermetta; dicendo Veccio, per vecchio: Maccia, per macchia: Occio per occhio: ispeccio, per ispechio: Niccio per nichio, Piccia per pichia la porta: come fanno molti per non saper piu oltre: alcuni, perche gli par via piu dolce suono: qualche pochi altresi, perche parlano affettatamente, senz'vn giudizio al mondo.

XII. regola.

Non si vada tralasciando l'l, doue si veggia vsato da' buoni autori; come fanno infiniti parlando, e scriuendo; che mutano quella lettera nella cõsonante che segli troua doppo, vsano Togga in vece di tolga: Di facco in luogo di difalco: Fizza in cãbio di filza: Quache volta per qualche volta.

XIII. regola.

Auanti a l'l nella composizione delle parole nõ si senta suono di I; perche vn tal'errore fa la pronũzia

leggiera e volubile: come che la maggior parte del volgaccio di alcun luogo s'appaghi d'vn tale abuso. Fuggasi addunque il proferir saildo, e scailtrito; che saldo, e scaltrito si deue: assalta, non assailta: l'Elba, non l'Eilba: caldo, non caildo: raccolta nó raccoilta: & altri simili.

X I I I I. regola.

QVANTVNQVE ne i piu pregiati autori si ritroui l'N, che nel latino ha il G auanti scritto semplice, e si vsi a tutto pasto per la Toscana Conosco, e Riconosco, in vece di cógnosco, e ricognosco: tutta via gli à piu conueniente dire ancòra che noi hauiamo in contrario due vocaboli; é potremo dire vno; Ignominia, Vigna, Spagnuolo, Ingegnio, cópagnia; che iniominia, vinia, spaniolo, ingenio, Cópania; & altri tai molti, perche isprimendo il G, veniamo ad imitare il N greco; ogn'vn puo molto bene, e facilmente comprender, che dolce pronunziar sia di cotale G con N.

X V. regola.

Non si muti quel medesimo C, che innázi ha l'S in vn'altra S; come vien fatto da molti, che affettatamente parlano: & a tutto tráfito, vsano conosse, per conosce: pasie, per pasce: vsio per vscio: posia per poscia.

XVI. regola.

QVANDO ci parrà iſpediẽte per varietà, ò buona conſonanza, e per fuggire (acciò che ſi vſi queſto vocabolo) il ſibilo; faremo che auanti a l'S, ſi oda l'I: come in queſti ſpedire: iſpedire: ſperto: iſperto: ſpaſſo: iſpaſſo &c.

Appendice.

TALE I, quando vorremo, che lo pronunzii ancorà chi legge gli ſcritti noſtri: lo ſcriueremo.

XVII. regola.

Cerchiſi, che innanzi al'S non ſi ſenta ſuono alcuno di B e di caſi Oſcuro, e non obſcuro: oſſeruare, non obſeruare.

XVIII. regola.

INNANZI al T ci guarderemo che non s'oda il B ò il C, ò il P. Onde ſanto e non ſancto, ottenere, non obtenere, ottimamente non optimamente. Che non ſi pronunziando coſi; non debbia nè anco ſcriuerſi: ne ſeguita ſenza piu auuertenze.

XIX. regola.

L'V non ſi vada mutando in l, in queſte ò altre tai parole, laudare, laldare: audace aldace: audacemente, aldacemente: autore altore

XX. regola.

Procurisi che vna lettera, la quale habbia nella pronunzia qualche somiglianza con vn'altra; non pigli nel corso del parlare, in tutto quel suono come vien fatto da certi, che in voce di cioè, dicono zioè di geloso, zeloso, di pazzo, & impazzare, passo, & impassare.

XXI. regola

Fvggasi quanto è lecito il tesser'insieme parole di vna. ò di due sillabe: come io so quel, che tu hai; Non gli dar noia, che è strano; Ei mi fa, e fa far danno anco da lui.

XXII. regola.

Sshivisi non meno l'ordir quelle di 5 ò 6 di 7 e otto come vdendo quei signori tal cosa essere stata trattata impertinentissimamente, come giustissimi, fedelissimi, & amantissimi della virtù; eglino stessi rimuneraronno liberalissimamente, il singularissimo, e gratissimo giouene, che a termine l'haueua ridotta.

XXIII. regola

Abborriscasi quel fastidioso concorso di parole, che finischino, e comincino in vocali. come Voi Illustre, e ornato huomo (ho hora a dire il vero, e senza altro ornamento) non volete, e hauete in fatti vn migliaio di ragioni, i perfidi adulatori, intorno honorati vederui già mai.

MA perche molti conosceranno, esser brutto vn cotal concorrimento; pochi saparanno ripararui: Chi vuol fuggirlo; deue intendersi dell'accomodar le voci, e trasporle ha bisogno di abondante copia di buon vocaboli per mutarli. Percioche se bene in questa lingua tutti finiscono in vocale; pur nõ importa il concorso dell'A con l'I, dell'e con l'Y; e per il contrario come di due I; di due A; di due E; e di due O: gli fa mestieri di saper apuntino l'uso dell'apostrofe: gli è huopo conoscer le diferenze del Parlare perche nõ importerà vna gran cosa, che in vna commedia vn, che parli a fretta, vi dia qualche fiata dentro: ha da nõ curarsi molto ancòra dell'urto di due.

24. *regola.*

AVVERtiscasi di fuggir'il mutare i seggi de gli accenti: cosi nella prosa, come nel verso. in quella come se in vece di più, alcuno (e molti lo fanno) dicesse in modo, che si sentisse l'I allungato più: in luogo di amarono amaròno; in cambio di spettauàmo, aspettàuamo: per accomodò accomòdo. In questo similmente ancòra, ma peggio, se altri aggrauasse alcuna parte del verso, i altra sillaba, che nella quarta, ò nella sesta, o nella decima. Percioche tali sono le comunissime cadute. come se questo verso, Io che gioir di tal vista non soglio; si possasse in gio, & in di; stroppierebbe il verso, facendo gli perder la gratia; & egli biasimo riportarebbe.